



Una rilettura della «Ballata alla Madonna di Czestochowa» di don Giuseppe De Luca

Un congedo travestito da poesia

Il 25 febbraio 1962 don Giuseppe De Luca pubblicava su «L'Osservatore Romano» la *Ballata alla Madonna di Czestochowa*: l'articolo, scritto su sollecitazione del segretario di Giovanni XXIII, monsignor Loris Capovilla, e dedicato al Primate di Polonia, cardinale Stefan Wyszyński, in quei giorni a Roma per i lavori della Commissione centrale preparatoria del Concilio, ottenne all'autore la gratitudine del porporato.

Fu uno degli ultimi testi – e dei più celebri – scritti da colui che amò definirsi sempre «prete romano», ma che neppure dimenticò mai le proprie origini lucane, come proprio l'incipit di quell'articolo sta a dimostrare: «Tutte le volte, e non furon tante, che io son tornato nella casa dove nacqui (...) giungendovi per il Vallo di Diano, non appena oltrepassato il crinale che il Vallo separa dalla Vallata del Pergola, d'un subito scoprivo, lì sulla costa di fronte, il mio paese nel sole, e poco più giù sulla destra il camposanto, dove dorme colei che, dando in cambio la

sua vita per la mia mi fece uomo; e accanto ad essa, dorme il prete che fece me prete (...). Torno, dicevo dunque, a casa; supero il crinale, e vedo apparire nitide e lontane le mura "povere e vetuste" (*Paradiso* VI, 39) del mio paese, di meno di mille abitanti; le veggo, e regolarmente gli occhi mi si inumidiscono. Piangere, no, sarebbe troppo; ma lagrimare, sì, e tutte le volte».

Un'ouverture, poetica certo, artisticamente elevata (e fin troppo estesa, dacché ne ho stralciate ampie parti), ma che potrebbe anche indurre a chiedersi cosa abbia a che fare tutto ciò con la Madonna di Czestochowa. Del resto, anche altri brani di quel celebre articolo – frizzanti, indubbiamente, quasi pirotecnici – sembrano abbastanza un fuor d'opera, ciò che ha spinto Anto-

nello Sica, nato anch'egli non troppo lontano da Sasso di Castalda, a chiedersi se De Luca non stesse parlando in codice, se non volesse cioè dire qualcosa d'altro celando nel suo un testo nascosto, come in quei quadri di Dalí in cui un'immagine finisce per contenerne un'altra, così da occultarla e rivelarla al tempo stesso.

È questa la suggestiva ipotesi che l'autore propone in un suo recente libro (*Il testamento nascosto. La Ballata di don Giuseppe De Luca riletta come un giallo*, prefazione di Marco Roncalli, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2022, pagine 126, euro 14): la *Ballata*, appunto, come uno «scherzo letterario con cui l'autore sta dissimulando il proprio testamento spirituale». In definitiva, si tratterebbe di un articolo nel quale, in un certo senso congedandosi dagli amici, De Luca parla innanzitutto di sé, ormai consapevole del fatto – una consapevolezza taciuta a tutti, fin quasi a se stesso – che poco gli restava da vivere (morì infatti il 19 marzo 1962).

Sica finisce quindi per presentare un possibile testamento di quel prete anomalo, il quale «nulla» aveva «tanto cercato, dopo le anime, quanto le intelligenze» (sono parole di De Luca stesso, in quel celebre articolo), con un risultato apprezzabile an-

che dal punto di vista letterario. Bello e vero, poiché reso con straordinaria efficacia, il testo per la lapide che De Luca avrebbe lasciato: «A voler dire del mio pellegrinaggio terreno, potreste così semplicemente incidere: Prete romano / della Lucania antica / malato di letteratura / cercatore d'anime e d'intelligenze / per la gloria di Dio / esclusivamente / e per intercessione della Madonna / cui fu sfacciata-

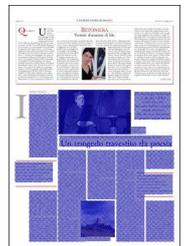
mente devoto».

Eppure non c'è solo questo, perché Sica ricostruisce anche il clima avvelenato di quei giorni, segnati dall'attacco portato in modo diretto e brutale – con un articolo comparso sul settimanale «Il Borghese» il 22 febbraio 1962 – a monsignor Capovilla da settori contrari al rinnovamento voluto da Giovanni XXIII e che

proprio il Papa aveva come obiettivo ultimo. De Luca scese allora in campo personalmente, su diversi fronti. Scrisse, con tono infuocato, all'ambasciatore Migone; in due successivi interventi – con tono certo più pacato – tornò sulla questione nella rubrica *Bailamme*, che teneva regolarmente su «L'Osservatore Romano»; infine, diresse all'interessato lettere affettuose a suo sostegno.

Preziose, nel libro di Sica, si rivelano le Appendici (soprattutto la seconda, terza e quarta) che riproducono il capitolo de *L'imitazione di Cristo* (III, 49) letto durante l'ultimo incontro di De Luca con Papa Roncalli (18 febbraio 1962), l'articolo pubblicato su «Il Borghese» con il duro attacco a Capovilla, i due articoli in difesa del segretario particolare del pontefice pubblicati sulla rubrica *Bailamme*, infine il profilo biografico di altri personaggi illustri di Sasso di Castalda (dove De Luca nacque) e di Brienza (il paese dove visse i primi anni di vita, allevato dalla nonna materna dopo la morte della madre).

Don Giuseppe De Luca
in una stanza
di Palazzo San Callisto
a Roma (1961)





Che dire, in definitiva? Sica è cosciente che quella da lui avanzata sia solo un'ipotesi, come sottolinea anche Marco Roncalli nella sua *Prefazione*. Del resto è abbastanza certo – ha avuto modo di chiarirlo, in altra sede,

Paolo Vian – che Giovanni XXIII non pensò mai a De Luca quale Prefetto della Biblioteca Vaticana; nel loro ultimo incontro, quindi, la lettura del celebre passo della *Imitazione di Cristo* potrebbe aver avuto, quale ideale riferimento, proprio il possibile passaggio di don Giuseppe da que-

sto mondo alla vita eterna. Allo stesso tempo, è vero che nel testo della *Ballata* tante cose sembrano trovare un loro senso solo nella prospettiva adombrata da Sica. Non lo si potrà quindi mai provare in modo assertivo, ma vi sono senz'altro tutte le ragioni per porre la questione. E se l'ipotesi ha – come credo – un suo fondamento, si può aggiungere che con quel linguaggio in codice De Luca nutrì forse la speranza di raggiungere in qualche modo un amico lontano, don Giuseppe Sandri, a un certo punto fattosi eremita itinerante, che magari s'augurava di riabbracciare prima di partire per il cielo.



L'autore del testo probabilmente sta parlando in codice

Cioè vuole dire qualcosa d'altro celando nel suo testo un significato nascosto, come in quei quadri di Dalí in cui un'immagine ne contiene un'altra, così da occultarla e rivelarla



Il borgo lucano di Brienza, dove De Luca ha passato parte della sua infanzia

Fu uno degli ultimi testi
– e dei più celebri –
scritti da colui
che amò definirsi sempre
«prete romano»

Ma che mai dimenticò
le proprie origini lucane

Forse con quel linguaggio allusivo
il sacerdote esprimeva
la sua speranza di raggiungere
un amico lontano, don Giuseppe
Sandri, eremita itinerante
Che magari s'augurava di riabbracciare
prima di partire per il cielo